



Il voto del 21 giugno mette in evidenza che, anche nel Mezzogiorno, con quel ritardo con cui sovente si manifesta^{no} qui certi processi politici di fondo, si è avviato il processo di declino della DC già emerso negli anni passati nelle aree più avanzate del paese.

Certo, in Sicilia questo processo è ancora di proporzioni molto ridotte. E' significativo, però, -il fatto che esso è accompagnato da una riduzione del voto per il M.S.I. Siamo, per certi, a distanza di 10^{versi} anni, ad un riesplodere della crisi del blocco sociale su cui si regge il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno.

Ma a differenza del 1971-72, quando si verificò un preoccupante sbandamento a destra di una parte dell'elettorato democristiano, questa volta lo spostamento avviene verso sinistra.

In Sicilia, tutto ciò che perdono la DC e il MSI lo guadagna il PSI e i laici. Questo è positivo, ma c'è da chiedersi perchè non raccolga anche il PCI i frutti dello spostamento a sinistra. Un rafforzamento del PCI in Sicilia è decisivo per garantire un ulteriore e più ampio spostamento a sinistra a danno della DC, sia per dare a tale spostamento contenuti più avanzati. Il PCI, invece, non riesce in Sicilia a recuperare quasi nulla delle perdite subite dopo l'avanzata del 1975-76. Blocchiamo la caduta ma restiamo al livello più basso toccato nel 1980: 6 punti sotto il 20 giugno 1976.

Non siamo riusciti a risalire la china nonostante lo sforzo eccezionale compiuto negli ultimi mesi, grazie all'aiuto delle regioni più avanzate del paese. Permangono serie difficoltà anche se la partita è aperta in Sicilia e i conti col sistema di potere democristiano sono tutti da fare.

Il nostro allarme si fa più grande guardando ai risultati di Bari, Foggia, Torre Annunziata e altri comuni meridionali, tranne lodevoli eccezioni. La tendenza di fondo che ci deve preoccupare è questa: non solo tutta la perdita democristiana va a vantaggio del PSI e dei laici ma noi comunisti flettiamo in maniera così grave per cui a Bari e in altre località si verifica il sorpasso dei socialisti nei nostri confronti.

B44
r1

Se non saremo in grado di bloccare e rovesciare queste tendenze noi corriamo il pericolo di un serio ridimensionamento della nostra forza in vaste zone del Mezzogiorno. E ciò potrebbe avere conseguenze incalcolabili su tutta la nostra strategia politica anche a livello nazionale. Ecco perchè dobbiamo guardare in faccia la realtà e condurre un esame attento delle condizioni del Mezzogiorno e della nostra collocazione nelle realtà così differenziate delle varie regioni del Sud.

Alcuni sostengono che le nostre perdite di voti, anche in queste elezioni del 1981, sarebbero la conseguenza degli effetti negativi della politica delle "larghe intese" praticate nel sud negli anni 75-78, nel quadro della politica di solidarietà nazionale. A queste tesi altri compagni rispondono che il costo di quella politica l'abbiamo già pagato con la perdita di voti alle elezioni del 1979. Da allora noi siamo all'opposizione e non si capisce perchè continuiamo a perdere voti.

Per capire come stanno realmente le cose occorre allungare lo sguardo ai processi verificatisi nel Mezzogiorno negli ultimi 10 anni, in conseguenza della grave crisi economica e sociale che sta scuotendo il paese.

Con l'esplosione della crisi economica, all'inizio degli anni 70, nel Mezzogiorno si manifesta un forte sbandamento nel blocco sociale egemonizzato dalla democrazia cristiana. Vasti strati di ceti medi avvertono una forte insicurezza per l'avvenire. Ricordiamoci il tema della difesa delle proprietà della terra e della casa agitato dalla destra fascista e che fu alla base del successo del partito di Almirante.

Era quella la conseguenza dell'incapacità del centro sinistra di portare avanti un serio programma di riforme (sempre minacciate e mai attuate). Contemporaneamente da parte del movimento sindacale venivano deluse le speranze delle grandi masse lavoratrici e popolari meridionali che si erano ^{battute} per il lavoro, rivendicando una diversa politica economica. Si determinava, così, nel Mezzogiorno un vuoto di prospettiva che veniva coperto dalla destra fascista.

Il nostro partito, per iniziativa del compagno Enrico Berlinguer, seppe condurre allora un attento esame critico delle ragioni per cui, di fronte alla crisi del blocco sociale democristiano, era la destra ad avvantaggiarsene e noi comunisti, anzi, perdevamo voti toccando in Sicilia, prima (regionali del 71) e nell'insieme del Mezzogiorno, poi, (politiche 72) il più basso livello elettorale.

Quella analisi ci fece riproporre il grande problema del rapporto fra "riforme sociali e alleanze". Si riconobbe, cioè, che in vaste zone del Mezzogiorno il nostro partito era stato investito da un rigurgito di settarismo.

Si riproponeva l'esigenza di rilanciare la costituzione in ciascuna realtà (eravamo all'indomani della costituzione delle regioni) di nuovi schieramenti meridionalisti. Si apriva una nuova stagione positiva della nostra iniziativa meridionalista che ci consentiva di incalzare le altre forze politiche a cominciare dalla DC. Si realizzarono importanti convegni unitari delle regioni meridionali e maturarono così le piattaforme programmatiche di unità autonomista prima in Sardegna e in Sicilia,^e poi, via via, nelle altre regioni meridionali. In quel clima si arrivava alla forte ripresa del PCI anche nel Mezzogiorno, alle regionali del 1975 e poi alla grande avanzata del 20 giugno 1976.

L'elettorato meridionale allora candidava il PCI ad essere forza di governo. Dobbiamo riconoscere, con grande franchezza, che il PCI, nella maggior parte dei casi, si è dimostrato inadeguato al compito.

Di fronte a questa nostra palese inadeguatezza una parte di quell'elettorato che aveva votato per noi il 20 giugno del '76, esprime la sua delusione e rifluisce verso il blocco democristiano (elezioni politiche 1979) e, successivamente, si sposta verso il PSI e i partiti laici (regionali 80 e 21 giugno 81).

Il PCI riesce a consolidare e ad estendere le sue posizioni soltanto in quelle località dove si caratterizza come forza di governo. E con ciò non mi riferisco solo agli esempi di Napoli, di Taranto e dei numerosi altri comuni dove abbiamo bene amministrato. Mi riferisco alle realtà dove sappiamo essere protagonisti della costituzione di un rinnovato schieramento di forze sociali e politiche capaci, in prospettiva, di presentarsi come alternativa al sistema di potere della DC.

Ma essere protagonista della costituzione di uno schieramento di forze rinnovatrici significa sapersi misurare con le profonde trasformazioni che hanno investito l'assetto economico e sociale di tutto il Mezzogiorno, anche delle zone che sembrano le più immobili e degradate.

Il nostro partito si è dimostrato, in molti casi, inadeguato a far fronte alla crescente complessità della realtà che gli sta di fronte. Laddove si è dimostrato capace di farlo (come è accaduto per esempio in provincia di Ragusa dove ha saputo intervenire efficacemente nei processi di trasformazione dell'agricoltura e nel dare sbocchi positivi alle rivendicazioni dei ceti sociali emergenti) esso non solo tiene i voti ma riesce ad andare avanti rispetto allo stesso risultato del 20 giugno '76. Ma ciò non vuol dire che la nostra ripresa nel Mezzogiorno possa essere affidata ad un esame, caso per caso, di insufficienze e inadeguatezze del nostro partito.

Siamo di fronte ad una crisi di prospettiva di vasti ceti sociali che è conseguenza di una crisi del tipo di sviluppo fino ad oggi realizzato. La gente avverte la mancanza di seri punti di riferimento nazionali per la lotta per un diverso sviluppo. Pesa fortemente la crisi che investe il movimento sindacale unitario e il prevalere di posizioni corporative all'interno della stessa classe operaia. In queste condizioni il nostro partito non può restare a guardare, ma deve dare un suo contributo peculiare all'affermazione di una prospettiva di trasformazione, di una prospettiva unitaria di sinistra in cui quei ceti si possano riconoscere.

La prima esigenza è quella di fare emergere con nettezza una piattaforma meridionalistica del nostro partito su cui sviluppare un'azione incessante a livello nazionale. Occorre essere consapevoli della estrema difficoltà di que-

sto compito. Per questo è indispensabile l'impegno combattivo di tutte le nostre organizzazioni meridionali. Le contraddizioni Nord-Sud sono, oggi, una realtà da affrontare al di fuori dei miti. Se nel Sud rimaniamo impacciati rispetto alle posizioni corporative espresse da settori del movimento operaio del Nord, noi lasciamo alle forze conservatrici e parassitarie la bandiera meridionalista. I dirigenti della DC sono molto bravi nel doppio giuoco. Per farlo fallire ci si richiede, in ogni realtà, una straordinaria capacità autonoma di guidare la protesta e la lotta anche per le rivendicazioni più elementari per farle, via via, confluire verso gli obiettivi di un diverso sviluppo.

Per questo è indispensabile recuperare, in tutte le province meridionali, la capacità dei militanti comunisti di stare fra la gente, di capirne gli umori e le aspirazioni, di cogliere tutte le novità senza rimanere impacciati da taluni schemi ideologici. E' questa la strada per costruire, in ogni località, in ogni comprensorio e in ciascuna regione meridionale un nuovo blocco di forze sociali capaci di essere protagoniste della lotta per la programmazione democratica di uno sviluppo fondato sulla piena valorizzazione delle risorse materiali e umane del Mezzogiorno.

Qualcuno torna a scrivere che per fare questo ci manca "il progetto" e "la cultura della trasformazione". IO sostengo che questo tipo di "analisi" è davvero deviante. Non siamo all'anno zero. In molte regioni e zone del Sud si è fatto uno sforzo di elaborazione di piattaforme programmatiche e di progetti di sviluppo coerenti con una strategia di programmazione. Non dico che questo sforzo debba considerarsi concluso, ma il problema principale è quello dell'effettiva compenetrazione di tutto il partito con quelle piattaforme e quegli obiettivi. Inoltre, la questione da risolvere è, oggi, quella del rapporto fra analisi ed elaborazione programmatica, iniziativa nelle istituzioni, movimenti e lotte di massa.

In Sicilia, per esempio, il gruppo dirigente del partito si è cimentato seriamente con il tema del piano di sviluppo economico in stretta connessione con quello della riforma della Regione.

Ma quell'elaborazione non si è trasformata a sufficienza in iniziativa politica e di massa. Essa non si è travasata nell'azione del gruppo comunista all'Assemblea Regionale Siciliana in maniera da raccordare l'iniziativa nelle istituzioni

rappresentative con la mobilitazione di massa. All'origine di queste difficoltà vi sono problemi di unità politica ma di unità anche nell'analisi della realtà, nella individuazione delle forze sociali su cui puntare, e nell'impostazione di politica economica e sociale contro "vecchi schemi e nuovi ideologismi" nei gruppi dirigenti e di limiti strutturali del nostro partito in Sicilia e in altre regioni meridionali.

Ecco perchè io considero deviante e dannosa la polemica se la perdita di voti nel 1981 sia o no da ricondursi agli errori compiuti nel periodo delle "intese".

La verità è che in Sicilia e in altre regioni meridionali non siamo stati all'altezza del nostro ruolo sia nel periodo in cui c'era "l'intesa" sia dopo il nostro ritorno all'opposizione. Il tema vero da affrontare è quello della capacità del nostro partito di battersi per l'attuazione di determinati obiettivi programmatici sia dal governo sia dall'opposizione. Quando abbiamo concordato con la DC e gli altri partiti un programma di governo il nostro partito si è diviso nell'apprezzamento dei programmi concordati e non li ha fatti diventare punto di riferimento per suscitare adeguati movimenti di massa capaci di sconfiggere le resistenze delle forze conservatrici.

Non si è capito, cioè, che l'accordo sul programma e, successivamente, il nostro ingresso nella maggioranza non determinava la fine dello scontro di classe e non richiedeva una stasi nelle lotte di massa ma una loro intensificazione per far esplodere le contraddizioni nel blocco sociale egemonizzato dalla DC e isolare e battere le forze conservatrici interne ed esterne a quel partito. Questo nostro serio limite ha causato una forte delusione di massa e il manifestarsi di un pericoloso rigurgito primitivo e settario nelle nostre file che il ritorno all'opposizione non ha bloccato. Si sta diffondendo l'equivoco pericoloso secondo cui per lottare contro il sistema di potere della democrazia cristiana nel Mezzogiorno non si deve avere alcun contatto con quel partito. Occorre chiarire, invece, che il vero problema è quello dell'autonomia del nostro partito e della sua capacità di misurarsi con altre forze. Le contraddizioni Nord-Sud impongono la costituzione

di larghi schieramenti unitari per far valere le istanze delle regioni meridionali. L'errore che si è compiuto in qualche momento è di identificare lo schieramento meridionalista o autonomista in Sicilia con una maggioranza di governo. L'esperienza di questi anni ha dimostrato l'erroneità di questa identificazione e ha fatto riemergere la necessità di fare i conti con il sistema di potere della DC. Ma la lotta contro il sistema di potere DC va condotta innalzando la bandiera dell'unità meridionalista e dando vita a larghi schieramenti unitari in grado di fare esplodere le contraddizioni nel blocco sociale democristiano in maniera da accelerarne la crisi. Guai a farsi incalzare dalla DC con la parola d'ordine dell'unità autonomista e meridionalista! La DC intende far coincidere quella unità con la sua "centralità" e con la salvaguardia del suo sistema di potere. E' su questo terreno che occorre concentrare lo scontro politico in nome di una nuova unità attraverso una politica di programmazione e di riforme per suscitare un rinnovato sviluppo alle forze produttive e colpire il parassitismo, la speculazione, la rendita.

Ciò impone, come ha ricordato giustamente Berlinguer all'ultimo Comitato Centrale del Partito, una capacità di rinnovato collegamento con le forze democratiche e progressiste del campo cattolico e anche con quelle che possono rimettersi in movimento all'interno della DC. L'alternativa democratica per cui noi ci battiamo non si identifica con l'alternativa di sinistra: i partiti di sinistra debbono costituirne la forza trainante ma da sole non sono sufficienti. Se questo è vero nazionalmente è particolarmente valido nelle regioni del Sud dove i partiti di sinistra, nel loro insieme, sono più deboli anche elettoralmente e dove incombe sempre il pericolo della costituzione di un blocco maggioritario di centro destra.

Ciò accresce la necessità di coinvolgere le componenti più avanzate della DC meridionale nelle iniziative di lotta attorno a chiare piattaforme di sviluppo economico e rinnovamento democratico.

Il dibattito che si è aperto nel partito sul voto del 21 giugno nel Mezzogiorno deve investire questi nodi politici. Dalla loro soluzione dipenderanno la efficacia delle stesse misure di rinnovamento e di adeguamento delle nostre strutture organizzative che siamo chiamati ad adottare. Per questo condivido la

proposta avanzata da Ingrao al Comitato Centrale di dare una particolare caratterizzazione alla preparazione dei congressi di partito delle regioni meridionali, elaborando, sin da ora, una traccia per la discussione che dovrebbe sfociare in una conferenza meridionale del Partito.

Pio La Torre

Roma, 10 luglio 1981